

Una Chiesa dalle porte aperte

Note per la prima assemblea del clero

Andria, 20 maggio 2016

Carissimi,

Dopo la celebrazione eucaristica dell'ingresso in diocesi mi sono giunte, da diversi di voi, ma anche da parecchi laici, molte risonanze alla omelia da me tenuta in quella circostanza e questo, ve lo confesso, ben al di là di ogni mia attesa e previsione. Ho cercato, pregandoci su, di leggere tutto questo e non credo di sbagliare se affermo che si tratta di un segno: Non è solo il Vescovo che ha parlato alla Chiesa che il Signore gli ha affidato, ma anche la Chiesa ha parlato al suo Vescovo, facendogli intendere con forza e chiarezza le sue attese più profonde e perciò diffuse e le sue speranze. Ecco perciò spiegato il titolo che ho pensato di dare a queste note preparate per fare da traccia al nostro primo incontro, come presbiterio. Incontro attraverso il quale siamo chiamati a mettere le prime basi per il cammino che dobbiamo compiere insieme.

Una Chiesa dalle porte aperte, dunque. E la prima preoccupazione che avverto è quella di chiedere a me e a voi tutti che queste parole non si riducano ad un slogan ad effetto, bello, intrigante e stimolante, ma che poi, di fatto, resta uno slogan, che lascia tutte le cose come sono. E' un pericolo che spesso caratterizza le vicende della Chiesa, in genere, quando fa programmi e decide percorsi. Facciamo perciò innanzitutto attenzione a questo pericolo e prendiamone le distanze e assumiamone le difese.

Ma prima di entrare direttamente nel tema, vorrei dirvi che ho vissuto questo tempo iniziale di graduale conoscenza della nostra vita ecclesiale con un senso di immensa gratitudine e di grande ammirazione che è andato gradualmente crescendo e si è fatto via via più intenso, man mano che passavano i giorni. Sì perché ho visto che la nostra è davvero una Chiesa bella e viva, dove si fa tanto e si fa tanto bene. E il merito di ciò va innanzitutto a voi, carissimi presbiteri e diaconi. Ho visto e apprezzato un laicato davvero adulto e responsabile che ama la propria Chiesa e si impegna moltissimo nell'arduo compito di costruirla, lasciandosi docilmente guidare da voi che siete le sue guide spirituali.

Ma provando ora a declinare il nostro titolo programmatico “*Una Chiesa dalle porte aperte*” io indicherei, per cominciare, alcune piste che mi sembrano ben descritte da tre verbi. Il primo dei quali é: VEDERE

1. Porte aperte vuol dire innanzitutto trasparenza, limpidezza nell’articolazione della nostra vita di Chiesa ed anche nella nostra vita personale che, in quanto ministri ordinati di questa Chiesa e per questa Chiesa, non è mai riducibile ad affare privato. Proviamo a pensare: se un qualsiasi ambiente è con le porte aperte, anche solo passando davanti, si vede cosa succede dentro, e se lo si giudica bello e interessante, può accadere che venga la voglia di entrarvi, anche solo per vedere, per curiosare. In concreto questo vuol dire sentirci tutti, dico tutti, indipendentemente dai ruoli esercitati, responsabilmente impegnati a costruire una Chiesa, un’unica chiesa, dove tutti hanno uguale posto e dignità, una Chiesa di tutti, dove non ci sono misteri, segreti che sanno solo alcuni, quelli della cerchia; una Chiesa nella quale non c’è nulla da nascondere, perché tutto si fa alla luce del sole. D’altra parte, è noto, tutto prima o poi si viene a sapere. Lo dico senza alcun riferimento a qualcosa di concreto qui da noi, ma sappiamo bene quanto è devastante per i nostri ambienti vedere come alcune cose che si credevano nascoste e segrete, poi, un bel giorno finiscono sotto titoloni impietosi, sulle prime pagine dei giornali.

“Chiesa dalle *porte aperte*” vuol dire essere tutti all’opera per costruire una Chiesa che non si identifica con i gruppi ristretti di iniziati, che usano un gergo che, in partenza, li separa e li rende inavvicinabili da tutti gli altri; una Chiesa nella quale si sentono a proprio agio non solo gli amici o gli amici degli amici del parroco o del vescovo, i quali su tutto, anche su questioni del tutto marginali, la pensano come loro, ma tutti, anche i più critici e i più sospettosi, che non vengono emarginati o tenuti a distanza.

“Chiesa dalle *porte aperte*” vuol dire costruire una Chiesa trasparente nell’uso delle risorse economiche, certo necessarie per l’espletamento della sua missione, ma che mai devono diventare sicurezze tale da farla assomigliare più ad una azienda che funziona e produce che non ad una comunità che cerca, nella sobrietà, di essere fedele alla sua missione perché sa bene che il denaro serve alla missione e mai deve servire a fare scelte di investimento, dove il criterio è il guadagno per il guadagno e, men che meno, Dio non voglia, la ricerca di arricchimenti personali. Insomma una Chiesa di popolo e non di *elite*.

Ancora, *porte aperte* vuol dire, al di là delle cose belle o meno belle, buone o meno buone che si fanno, offrire un’immagine di sé bella, accogliente, serena, che, come una calamita, senza alcuno sforzo, ma come realizzazione ordinaria e normale della sua vocazione propria, attrae naturalmente tutti a sé e fa sorgere nel cuore di tutti, anche di chi la

guarda solo da lontano e con distacco e sospetto, una segreta misteriosa nostalgia di appartenenza e un desiderio di casa. E questa immagine è bella e accogliente se è innanzitutto quella di una comunità ministeriale che procede unita, concorde, con spirito veramente fraterno. Una comunità ministeriale nella quale la persona non si identifica troppo con l'ufficio che svolge e, dunque, non se ne appropria, gestendolo come fosse una sua faccenda privata, al punto tale che la gente poi confonde l'ufficio con la persona che lo dirige. Questo allontana, questo chiude porte ad un'azione pastorale che sia avvertita sempre come cammino di Chiesa e non come impresa singola di quel prete o di quell'altro. In teoria tutti dovrebbero essere capaci di fare tutto, ma poi bisogna prendere atto che ci sono attitudini, carismi, propensioni che rendono più adatta una persona a svolgere un ufficio rispetto ad un'altra, ma questo non significa che la persona si deve sentire "padrone" del suo servizio, al punto da "gestirlo" come fosse una sua impresa privata. Questo crea distacco, disinteresse da parte degli altri. E allora una opportuna turnazione potrebbe far sì che tutti si responsabilizzino con uguale impegno, e se qualcuno pensa di non saper fare, pian piano impara.

Insomma, per concludere questa parte, ricordiamo che il libro degli Atti nota con sobrietà, ma anche con luminosa chiarezza, che i membri della prima comunità cristiana "*Tutti godevano di grande favore*"(At 3, 33).

2. E queste ultime battute ci aprono al secondo significato delle *porte aperte*, il secondo verbo: ENTRARE.

Partiamo anche qui da una considerazione elementare: quando un luogo, qualunque esso sia, ha le porte aperte, vuol dire che vi si può entrare, senza chiedere permesso, senza pagare pedaggi, di qualunque genere, senza dover affrontare o sfidare sguardi indagatori. Ma se le porte sono chiuse, resti fuori e ogni discorso si chiude lì. Fuor di metafora, per la Chiesa, *porte aperte*, da questo punto di vista, vuol dire capacità di accogliere sempre chiunque viene, vuol dire considerarsi la casa di tutti, non solo di chi la frequenta fedelmente tutte le domeniche o addirittura tutti i giorni o per prendere parte alle sacre funzioni o per svolgervi un ufficio, i quali, poi, per questo, si considerano migliori degli altri.

Qui parliamo di una accoglienza viva e fraterna, per la quale chiunque viene, anche se viene una sola volta nella vita, si convince subito, e senza fatica, da come viene accolto e trattato, che si trova a casa sua. Accoglienza significa che non ci sono padroni di casa che accolgono se vogliono, quando vogliono e chi vogliono, ma fratelli che accolgono sempre i

fratelli che di volta in volta hanno un qualsiasi motivo che li spinga ad affacciarsi sulla soglia dei nostri ambienti. Accoglienza significa il superamento deciso e definitivo dell'antica logica della divisione della nostra gente in praticanti e non praticanti, vicini e lontani, i "nostri" e tutti gli altri.

Significa inoltre manifestare la propria appartenenza al popolo santo di Dio non necessariamente sfoggiando divise e insegne, ma mostrandosi orgogliosi dell'unica veste che conta: la veste battesimale, una veste che di fatto coincide con una vita che testimonia in tutto (= pensieri, parole, opere ed omissioni) la nostra identità cristiana. E' vero, talvolta le divise e le insegne manifestano una appartenenza, ma spesso finisce che dividono, separano, alzano muri che facilmente sfociano nell'ostilità, nella ostentazione, nella diffidenza reciproca, nella competizione, nella chiusura. E noi, come presbiteri, più in generale come ministri ordinati, ricordiamo sempre che abbiamo il dovere di guidare la nostra gente ed educarla nell'abituarsi a cogliere l'essenziale, senza perdersi dietro fronzoli e fatue esteriorità che abbagliano lo sguardo e lo distraggono, distogliendolo dalla essenzialità della fede..

Proviamo però qualche volta a chiederci: perché tanti non entrano nei nostri ambienti? Penso soprattutto al mondo giovanile. E' vero che ne abbiamo tanti nei nostri gruppi giovanili, ma non ci illudiamo: i più sono fuori. Allora, perché non entrano? Non gli interessa quello che facciamo? Non se ne sentono attratti? Perché hanno mille altre cose da fare? E' probabile che sia così, ma non può essere anche perché avvertono il vangelo che noi pensiamo di presentare loro come estraneo alla loro vita? Perché non si riconoscono nei nostri linguaggi totalmente diversi da quelli che usano loro? E queste, non sono forse di fatto porte chiuse?

3. Ed ecco allora il terzo verbo: USCIRE

Qui dovremmo riportare tantissime citazioni del magistero di Papa Francesco, soprattutto degli innumerevoli discorsi tenuti ai presbiteri. Il tema delle *porte aperte* si congiunge così con quello della "*Chiesa in uscita*". Alla base di tutto c'è il tema dominante della misericordia, come stile, come atteggiamento di fondo, come cifra ineludibile del nostro mistero ordinato per questi tempi che la storia ci chiede di vivere. Mi piace prendere come paradigma per questa nostra riflessione programmatica la felice immagine evocata da Papa Francesco (*Evangelii gaudium*, n. 31), secondo la quale il pastore «*a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e*

misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro», ma di certo non starà mai “seduto”, inerte, additando una via conosciuta solo per sentito dire o personalmente trascurata da tempo.

Seguiamo da vicino questa riflessione di Papa Francesco.

- a. Il presbitero-pastore è chiamato in primo luogo a essere guida camminando *davanti* al suo popolo, a farsi carico della responsabilità di condurre al Signore coloro che, attraverso la Chiesa, il Signore stesso gli ha affidato; egli si fa carico del cammino dei suoi fedeli, non con la fredda logica del “manager” che cura gli affari della sua “azienda”, ma con la premura del padre che riconduce a casa i suoi figli. Non si tratta quindi di un “potere”, da esercitare con autorità, o anche con asprezza, ma della custodia amorevole di quel tesoro di Dio, che è ogni uomo. Stare avanti dunque per condurre al Signore i fedeli, ma anche per esortare tutti a non restare dentro i sacri recinti, ad uscire, attraversandone le porte, avvertendo così sulla propria pelle, come qualcosa di incontenibile, la forte passione evangelizzatrice. Ed educare a questa passione evangelizzatrice tutti i nostri fedeli, a cominciare dai più stretti collaboratori, i consigli pastorali parrocchiali, i catechisti...il nostro territorio, infatti, non va attraversato solo con le processioni, ma anche con una vera e solida presenza evangelizzatrice.
- b. Il pastore, altre volte, sta *in mezzo* al suo popolo, lo esorta e lo istruisce, lo consola e lo incoraggia, gli fa sentire la presenza di Dio, in modo particolare attraverso la celebrazione dei sacramenti, la proclamazione della Sua Parola e l’esercizio attivo delle opere di carità che ne conseguono. Il presbitero può contribuire in maniera essenziale a dare forma alla sua comunità, senza ovviamente sostituirsi alla responsabilità di ciascuno dei fedeli. Egli può proporre uno “stile” ecclesiale, un modo concreto di vivere il discepolato, con l’esempio della sua vita, prima ancora che con l’efficacia e la sagacia delle sue parole. Il presbitero è all’opera per costruire la Chiesa, lungi da lui formarsi chiesuole di adepti e di ammiratori che lo seguono dovunque egli vada. Il presbitero deve legare le persone a Gesù e alla Chiesa, non a sé.
- c. Infine, a volte il pastore deve stare *dietro* al suo gregge, quando le circostanze lo richiedono; non si tratta certo di un fuggire la responsabilità o di disinteresse, anche solo momentaneo, per il popolo. Anzi, a volte, si tratta di un interesse specifico, quello

per le pecore più lente o più pigre, per quelle malate e smarrite, che non sanno da sole ritrovare la via. In quei casi il presbitero farà come il Buon Pastore del Vangelo di Luca e non si accontenterà di mantenere e custodire il gregge che gli è rimasto, ma si prodigherà per ricondurre all'ovile anche quelle pecore che al momento ne sono lontane e che da sole non riuscirebbero a tornare, perché si sono "perse".

Si tratta di quello zelo missionario ed evangelizzatore, che tanto spesso Papa Francesco richiama, con l'esempio personale e anche con le parole, come quando in un'udienza generale (17 settembre 2014) ha ricordato: *«Se gli Apostoli fossero rimasti lì nel cenacolo, senza uscire a portare il Vangelo, la Chiesa sarebbe soltanto la Chiesa di quel popolo, di quella città, di quel cenacolo. Ma tutti sono usciti per il mondo, dal momento della nascita della Chiesa, dal momento che è disceso su di loro lo Spirito Santo. E per questo la Chiesa è nata "in uscita", cioè missionaria».*

Ma stare dietro al popolo a volte ha anche una funzione purificatrice per il presbitero, è per lui un incitamento all'ascolto e all'umiltà, per evitare che possa sentirsi unico depositario della volontà di Dio. Anche nell'ascolto del popolo, del *sensus fidelium*, si dimostra l'animo pastorale di un presbitero, la sua apertura agli altri, con la consapevolezza di essere uno strumento utile, ma non unico, nelle mani di Dio.

È il contrario di ciò che avviene in chi incorre in un'altra delle malattie spirituali richiamate all'attenzione della Chiesa da Papa Francesco: si tratta della *«malattia del sentirsi "immortale", "immune" o addirittura "indispensabile", trascurando i necessari e abituali controlli... È la malattia del ricco stolto del Vangelo che pensava di vivere eternamente (cfr. Lc 12,13-21), e anche di coloro che si trasformano in padroni e si sentono superiori a tutti e non al servizio di tutti. Essa deriva spesso dalla patologia del potere, dal "complesso degli Eletti", dal narcisismo che guarda appassionatamente la propria immagine e non vede l'immagine di Dio impressa sul volto degli altri, specialmente dei più deboli e bisognosi»* (Discorso per gli auguri natalizi alla Curia Romana, 22 dicembre 2014).

E, per concludere, mi piace ritornare alla omelia dell'ingresso, nella quale vi dicevo che quelle gemme che sono comparse sulla Sacra Spina e che sono rimaste intatte per parecchi giorni fino al mio arrivo, questo segno che stavolta si è rinnovato in tale forma ci dice in modo inequivocabile che la nostra Chiesa, che per decreto della provvidenza custodisce questa insigne reliquia, è chiamata a scuotersi dalla tentazione

della sicurezza e del torpore per dare frutti ancora più ricchi nell'immenso campo della carità verso il Cristo sofferente sulla croce a causa dell'egoismo e cinismo umano che, mi voglio augurare, mai deve trovar posto nei nostri ambienti.

Ecco dunque quello che avevo in animo di dirvi, carissimi confratelli, quello che ho maturato in cuore in queste prime settimane di presenza in mezzo a voi. Ho incontrato quasi tutti in un primo colloquio di conoscenza, ne mancano ormai pochi, ho ascoltato le vostre storie vocazionali e di servizio ecclesiale con ammirazione e con gioia, ho condiviso tante vostre pene ed ho cercato di intercettare, ascoltando le vostre parole, ma anche al di là di esse, le vostre più genuine attese dinanzi al mio arrivo.

Adesso diamo spazio ad una riflessione comune che si arricchisca del vostro contributo di mente e di cuore che ci conduca insieme alla elaborazione di un progetto pastorale per il prossimo anno e, con uno sguardo un po' più ampio, per i prossimi anni.

Vi abbraccio e vi benedico.

Vostro

+ *d.Luigi*